



UNA FOGLIATA DI LIBRI

Harvey Sachs

Musica nell'Italia fascista

il Saggiatore, 400 pp., 28 euro

Autore del più importante e monumentale studio su Arturo Toscanini, *Toscanini. La coscienza della musica* (2018), Harvey Sachs torna sulle tracce del Maestro questa volta voltando lo sguardo dall'altra parte, verso quella del regime fascista da cui Toscanini sfuggì e a cui prima ancora resistette con ostinazione. Parte infatti dagli anni Settanta il lavoro di Sachs che lo porterà a pubblicare *Musica nell'Italia fascista* (il Saggiatore, traduzione di Luca Fontana), uno studio ora giunto alla sua seconda edizione. Un lavoro fondamentale per comprendere la morfologia di un regime che divenne anche l'organo di controllo della musica e del suo consumo su tutta la penisola italiana. La natura violenta che contraddistingue i gerarchi fascisti si traduce anche in una forma di rozzezza culturale che offre limitate visioni, ma un'idea ben precisa e strutturata sull'organizzazione dello stato, a partire dall'istituzione di sindacati fascisti che divengono il luogo dentro al quale agire un controllo assiduo e capillare. Il sindacato fascista dei musicisti diviene così il primo puntello del regime che va occupare ogni spazio della vita pubblica in Italia. Pensieri rozzi, quelli dei fascisti, ma anche idee brillanti capaci d'intercettare con relativa rapidi-

tà i motivi più urgenti, quelli della propaganda. Le istituzioni – lo sanno bene i fascisti e Mussolini su tutti – sono fondamentali per controllare e regolare la vita degli italiani, orientarne i gusti e dare corpo a quel consenso che più ancora della violenza delle squadrace sarà in grado di garantire vent'anni di potere incontrastato. In tal senso il Maggio Fiorentino rappresenterà il fiore all'occhiello della propaganda per mezzo della musica. Così, se da un lato il paese si svuota dei più importanti musicisti, primo fra tutti proprio Toscanini, in esilio negli Stati Uniti e di molti dei critici ed esperti non allineati che vengono incarcerati come Massimo Mila o espulsi dalle loro cattedre, ecco che avanza invece contestualmente una corte di mediocri funzionari e burocrati pronti a bloccare ogni voce dissonante e aprire a chiunque sia docile verso il regime. Il saggio di Harvey Sachs è documentato, tanto da offrire al lettore un'immersione in un regime che fu feroce e spietato quanto superficiale e incapace di darsi una visione che non fosse quella di convenienza. Un regime che mentre frana drammaticamente lascia sul campo un paese musicalmente incolto e arretrato, nonostante una tradizione rinomata. (Giacomo Giossi)



Beatriz Serrano

Lo scontento

Einaudi, 224 pp., 18,50

Giocare all'ufficio è facile, se sai come farlo. Il lavoro è solo una parte da recitare. Ho imparato a gestire tutto alla perfezione: so quali sono gli aneddoti infallibili per rompere il ghiaccio. So cosa devo chiedere per sembrare attenta e interessata. E so cosa devo dire perché il tempo passi più in fretta senza fare niente fino alle sei del pomeriggio". L'auto-rappresentazione è una delle trappole in cui incorre Marisa, trentaduenne che vive a Madrid e lavora in un'agenzia pubblicitaria. Marisa condensa in sé i tratti di una generazione: ha un lavoro che la fa sentire intrappolata, infelice e senza via di uscita, ha una relazione sessuale con il suo bel vicino di casa, ha uno stipendio che le permette di pagare le spese e soffre di attacchi d'ansia. Vede lo scorrere della vita

senza un senso, una prospettiva. Dominata dall'eterno ritorno dell'uguale. Arresa a questa prospettiva esistenziale, meta-vive per cercare di sentire il meno possibile (perché sentire fa troppo male e fa percepire la propria impossibilità a cambiare le cose). "Gli uffici sono come le battute di caccia: meno ti muovi, meno rischi di farti sparare". Rimane immobile, Marisa, tentando di galleggiare sulla superficie. Di non farsi troppe domande per non avere la pressione di doversi mettere in moto. La sua vita è definita dallo scontento. Un *retreat* aziendale nelle foreste di Segovia la porta però a poco a poco a doversi scoprire, a far cadere la maschera che si era accuratamente costruita e mostrare il malessere (e la verità) che ci sta sotto. A costo di lasciare indietro (letteralmente) dei pezzi di sé. La voce di Marisa, ironica e allo stesso tempo malinconica, mette a fuoco un sentimento dominante dei trentenni di oggi. Di chi ha cercato nel lavoro una forma di espressione del sé ma ne è rimasto schiavo, di chi fatica a trovare un proprio punto di equilibrio tra relazioni liquide e rapporti evanescenti. Rimane l'autoironia, la capacità di ridere di sé come forma di resistenza, il guardare alla

propria condizione con una minima distanza e quindi con una maggiore libertà. Non ci sono grandi soluzioni allo scontento ma, sembra suggerire l'autrice, ci sono sempre dei minuscoli sprazzi di realtà che ci fanno compagnia. E condividere – sia pure anche solo lo scontento oppure una birra gelata e dei pomodori – fa tutta la differenza del mondo. "E' vero che meritiamo tutti un lembo di cielo sopra le nostre vite, altrimenti l'esistenza non è altro che asfalto e pareti sbucciate". (*Gaia Montanaro*)

Bianca Garufi

La rosa cardinale

Atlantide, 176 pp., 24 euro

Tu ricca come un ricordo, come la brulla campagna, tu dura e dolcissima parola, antica per sangue raccolto negli occhi": sono alcuni tra i versi che Cesare Pavese dedica a Bianca Garufi, la donna che forse ha contato di più nel suo processo creativo. Ma oltre le poesie, la dedica dei *Dialoghi con Leucò*, il loro rapporto da "bellissima coppia discorde", Bianca Garufi è stata molto di più: scrittrice, poetessa e psicoanalista di indirizzo junghiano con una voce autentica e, spesso, dimenticata. A vent'anni dalla sua scomparsa Edizioni di Atlantide pubblica il suo ultimo romanzo, *La rosa cardinale*, che racconta la storia di Sandra Albaro, una storia "finita male, volendo ammettere che esiste una fine". Un'esistenza fatta di assenze: il marito, professore di Filosofia, che dopo la guerra si trasferisce in Australia; Enzo, il ragazzo dagli occhi così azzurri che Bianca non riesce a guardare, e che si sono spenti indebitamente dopo una lenta agonia; Nicola, un amore ingiusto che la mette in croce non appena scopre della sua gravidanza, scomparendo all'improvviso con una lettera di poche righe che termina con un beffardo "Spero che tu stia bene". Tra il suo passato – fatto di ricordi famigliari e l'eredità di sua nonna che si diede anima e corpo alle pratiche ultraterrene – e il suo presente in una clinica della salute sul Lago Maggiore per via della sua obesità, Sandra racconta la sua vita, le sue inquietudini e

irrequietezze, le sue domande: "Una rosa, lì, nata per caso, che vuol dire? Niente avviene per caso. Ma se niente avvie-

ne per caso perché quella rosa era nata? Perché, come, chi l'ha voluto?"

Sandra non può vivere e non sapere. Un accanimento che la condanna a ricercare le risposte, quando forse dovrebbe liberarsi dalle domande. Proprio lei che cerca l'amore per sentirsi intera, quando sente di aver ereditato, invece, la scissione: "Chi, come me, fra i miei progenitori si era sentito ogni giorno di più lacerarsi in due? Chi come me aveva lottato a sangue contro due nature nemiche? Chi di loro aveva provato una paura pari alla mia di fronte allo sfrenarsi del pensiero? E dopo la morte che c'è?". Garufi restituisce una scrittura frammentata, poetica, a tratti ritmica e mai lineare, ma soprattutto: dolorosa dall'inizio alla fine. La sua è la testimonianza di una vita aggrovigliata, in un romanzo profondo e delicato, che fa di quel "caos vitale" strumento e, forse, salvezza per rimanere ancorati, per quanto possibile, alla vita. (*Federica Bassignana*)

Naja Marie Aidt

Esercizi al buio

Utopia, 208 pp., 18 euro

Il dolore può essere trasformato in un senso, restituire forza. Può essere tutto, in questo tutto, anche dolore, e basta. Un dolore che non serve a nulla. Si può provare a ucciderlo con il silenzio, ma il suo fantasma finisce per tornare a infestare la nostra vita. Perché il dolore non si cancella. L'unica possibilità è imparare a starci dentro senza esserne sopraffatti. E' ciò che prova a fare la protagonista di *Esercizi al buio* di Naja Marie Aidt: una donna di mezza età che, una volta alla settimana, nello spazio protetto della tera-

pia, cerca di affrontare un disturbo post-traumatico da stress. Nel resto del tempo, per tenere a bada un'angoscia che non riesce a nominare, si affida a gesti minimi, argini di resistenza contro l'inquietudine: osserva il glicine che cresce sul balcone, si rifugia sotto il tavolo del soggiorno, scrive i suoi pensieri su un quaderno ereditato dal nonno. Unico appi-



glio al mondo restano gli incontri con un gruppo di amiche, alle prese con le proprie ferite: “donne che portano ciascuna il fardello delle altre”.

Ma “come ritrovare una quotidianità fatta di lavoro e spensieratezza, di piccoli problemi e grandi speranze?” Come riaccendere una luce dopo essere sprofondati nel buio? Imparando a starci, un giorno alla volta: permanere nel buio del proprio dolore, non temerlo più, attraversarlo.

In una presa di consapevolezza che procede per frammenti e lampi, immagini emergono e si ritirano, i ricordi incespicano, zone d'ombra resistono alla parola. E' il flusso mentale di una donna che tenta di rimettere insieme, lungo la linea del tempo, i cocci di una storia di sé che non sa più riconoscere. Smantellarla, riscriverla, per accoglierla.

Esercizi al buio è la fenomenologia di un ritorno alla vita, in cui il dolore ritrova il suo posto: attraverso la terapia, la scrittura, la famiglia e l'amore tra amiche. Un'amicizia fatta di pazienza, cura, presenza, che attraversa il tempo, il corpo che cambia, le stratificazioni del vivere. Ma è anche la restituzione di una violenza che si insinua nella carne, nella mente, nell'esistenza di una donna.

Esercitarsi a raccontarla significa rompere la catena della vergogna in cui si è avviluppato il silenzio. Fare di questa voce un'eredità. Dire, per non restare sole. Per riconoscere e nominare. Accogliersi in ciò che si è, in ciò che la vita ha dato e tolto. Aggrapparsi a ogni possibile come sostegno. Abitare il dolore come parte di sé. Abitarsi. Fragili e forti. (Mariangela Cofone)

Lucio Biasiori

Il bambino dell'apocalisse

il Mulino, 200 pp., 20 euro

Nel sud della Francia, agli inizi del Trecento comincia a circolare una lettera attribuita al Gran Maestro dei cavalieri Ospitalieri. Comunica la nascita a Babilonia di un bambino straordinario, che fin dai primissimi mesi di vita parla con saggezza e opera prodigi. Con tutta probabilità – avverte la missiva – si tratta dell'Anticristo, ed è bene che i cristiani si preparino alla battaglia finale che sta per scatenarsi. Fin dalla sua prima comparsa, l'improbabile annuncio suscita reazioni disparate: se già all'inizio c'è chi lo squalifica come inverosimile, fra il popolino attecchisce tenacemente; e anche fra i dotti molti concludono le proprie critiche con qualche “ma”: è inverosimile, “ma” è vero

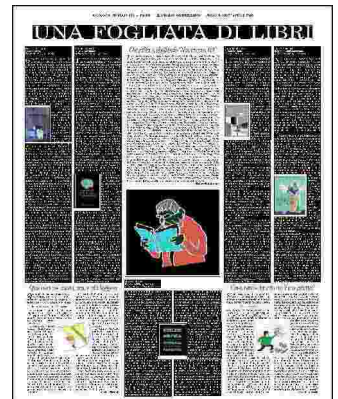
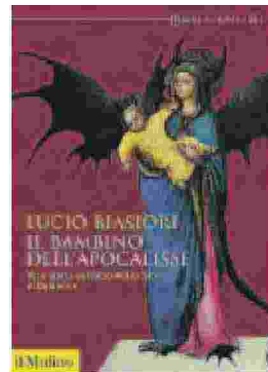
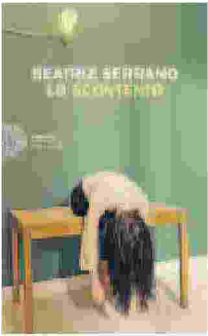
che i tempi sono duri, e alla battaglia con l'Anticristo bisogna sempre essere pronti... Così la nostra lettera continua a circolare per secoli, da un capo all'altro dell'Europa, in forme via via modificate ma col nocciolo sempre riconoscibile; l'ultima apparizione risale addirittura al 1792.

Come si spiega tanta longevità – si domanda Luico Biasiori, docente di Storia moderna a Padova – per una notizia così inverosimile? Perché i ripetuti divieti di annunciare la venuta dell'Anticristo come un evento databile non l'hanno fermata? La risposta è articolata. Un primo fattore attinge alle leggi della comunicazione: se una notizia è attribuita a una fonte autorevole tendiamo a prestarle fede, così come la rinforza il fatto di aver circolato a lungo; e dato che tendiamo a far circolare notizie a cui magari non crediamo tanto ma

che ci sembrano interessanti, ecco che la *fake news ante litteram* si alimenta da sé. Inoltre “simili notizie rispondevano al bisogno di spiega-

re la presenza del male nel mondo”, e di spiegazioni del genere gli esseri umani sono sempre affamati: le dinamiche dei social non sono così diverse da quelle dei fogli a stampa dei secoli andati...

L'ultimo elemento ha a che fare con le circostanze storiche. La profezia riemerge infatti regolarmente nel contesto di conflitti politici, sociali, religiosi, dalla paura del Turco seguita alla caduta di San Giovanni d'Acri del 1291 alla rivoluzione francese, passando – per citare solo qualche caso – per Giovanna d'Arco, la Riforma protestante, la rivoluzione inglese del Seicento, lo scisma in Russia dei Vecchi credenti. E sempre la lettera serve per bollare come Anticristo – in modi ora diretti ora velati – il proprio avversario. Evidentemente oggi l'annuncio del Gran Maestro è arrivato anche nella Silicon Valley... (Roberto Persico)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

147383-IT09YA